



GLOBALIZZAZIONE, CRISI E TERRITORIO: IL CASO VENETO



Local Area Network s.r.l.

Sede legale: via Festari, 15 – 36078 Valdagno (VI). Sede operativa: p.tta Gasparotto, 8 – 35131 Padova
P.I. e C.F. 03916980281 - Tel. 049 8046411 – Fax 049 8046444 – www.lanservizi.com - info@lanservizi.com

**GLOBALIZZAZIONE, CRISI E TERRITORIO:
IL CASO VENETO**

Luca Romano

Local Area Network s.r.l. Padova

Relazione

Consiglio Generale CISL Veneto

Mestre 14 gennaio 2011

1. Ormai non c'è praticamente più nessuno che, schierato nel 2008 per la tesi della natura congiunturale della crisi, sia rimasto di quella opinione, andando a rinfoltire le fila degli assertori della sua natura *strutturale*. E' doveroso riferirsi a chi ha capito anzitempo quello che sarebbe potuto accadere, proprio adottando una chiave di lettura non direttamente finanziaria, ma strutturale al problema: "Il successo colto dalla controrivoluzione monetarista nel fare dell'espansione finanziaria degli anni settanta il motore del recupero di ricchezza e potere degli Stati Uniti negli anni ottanta e novanta non è affatto una garanzia che un simile crollo sistemico non possa ripetersi ancora. Anzi, le dimensioni stesse e la profondità della trasformazione potrebbero aver aggravato a tal punto i problemi di realizzo monetario su scala globale da rendere più probabile una "vera e propria depressione"". ¹

La tesi strutturalista evidentemente non può che sottolineare il *cambiamento di struttura* della crescita, con una geoeconomia che sposta su Cina, India, Brasile i nuovi "centri", articolandosi sempre più anche in gerarchie di medie potenze tra cui Iran, Sudafrica, Russia, Argentina.

2. La trasformazione della struttura del mondo dal G7 al G20, che abbiamo sentito dalla profonda capacità di lettura e di visione di Gianni De Michelis, comincia ad essere adottata ma non molti sono consapevoli degli effetti, anche a breve, che avrà quello che lui chiama "mutamento di paradigma". Ho cercato di applicare questo concetto al nostro contesto regionale, e per cominciare a capire quello che sta succedendo faccio un passo indietro, all'accordo del 1993, quello che è considerato ancora oggi il caposaldo dei rapporti economici, sociali e in certa misura anche politici nel nostro Paese. La mia tesi di fondo è che con la crisi che

¹ Così lo studioso Giovanni ARRIGHI: *Adam Smith a Pechino. Genealogia del ventunesimo secolo*, tradotto da Feltrinelli nel 2008, ma uscito negli USA nel 2007 più di un anno prima del fallimento di Lehman Brothers che canonicamente consideriamo la miccia della crisi (16 settembre 2008).

stiamo vivendo dal 2008 salta alla radice l'assetto del 1993. Da che cosa era costituito, infatti, quell' accordo? Presa d'atto della politica, in piena bufera Tangentopoli e speculazione finanziaria contro la lira, che la supplenza cui imputare il governo del sistema era costituita dalla tecnocrazia di Bruxelles e dai vincoli posti dall'avvio della moneta unica; la moderazione salariale formale disciplinata attraverso la politica dei redditi e la concertazione contrattuale centralizzata erano finalizzata a agevolare un regime di piena occupazione; lo scambio politico fondamentale regge anche il dualismo territoriale Nord Sud attraverso il compromesso sull'altissima tassazione del lavoro dipendente e l'espansione della spesa pubblica in buona parte improduttiva nel Mezzogiorno; la compatibilità tra questo scambio politico e il Nord, che comunque proprio dal 1992 aumenta i consensi alla Lega, avviene in due maniere: (a) svalutazione competitiva e spinta all'export; (b) profitti aziendali e salari operai con una componente sommersa che garantisce comunque il consenso sociale. Questi sono i quattro architravi materiali dell'accordo del 1993, non a caso considerati la "Costituzione" di riferimento fino ad adesso, alle soglie dell'accordo su Mirafiori.

3. Venendo alla specificità della crisi rimane però una parziale insoddisfazione che deriva dalla stessa ragione per cui ci diciamo che poteva andare peggio: per i risparmi delle famiglie, per la tenuta senza aiuti di Stato delle banche e per una certa vivacità del "quarto capitalismo" costituito dalle medie imprese internazionalizzate. E l'insoddisfazione dipende dalla constatazione della *staticità* di questo capitale diffuso, dal suo utilizzo puramente difensivo: perché non viene investito? Perché non circola di più nelle vene della società? Perché non si fanno riforme che insieme a investimenti e circolazione monetaria (consumi) generino davvero nuova occupazione? Questo è il nuovo scoglio dell' analisi.

Ci si interroga su un altro livello della crisi, che è legato a questo meccanismo: nelle azioni concrete ognuno legge la realtà pervenendo alla conclusione che deve intensificare l'individualismo per farcela; ritiene che progettandosi in un agire individualistico migliora le proprie prestazioni e riesce a guadagnare la via di uscita dalla crisi. Invece, questo meccanismo è illusorio, non genera cambiamento perché indebolisce i fattori culturali e sociali dello sviluppo, disgregandone l' essenza collettiva, o per meglio dire, comunitaria.

Una puntualizzazione necessaria. Anche quando l'Italia è protagonista del miracolo economico l' intraprendenza individuale fu determinante, ma si muoveva, come ha sempre ricordato Giuseppe De Rita, nel solco di potenti energie sociali e di subculture politiche molto dense dal punto di vista relazionale, al punto che libertà individuali e sociali coincidevano: "L' economicismo individualista di cui oggi ci lamentiamo e cui oggi dobbiamo far fronte è figlio di un' ansia di libertà sociale esercitata attraverso la molecolarizzazione economica".²

² Giuseppe DE RITA: "La condensa delle molecole" in "Communitas" n. 1, febbraio 2005, pag. 176.

4. Mi piace sempre un richiamo storico ad attestare questa realtà di un primato concreto del sociale sull' economico. Fin da prima della Seconda Guerra mondiale il motto della Banca Cattolica del Veneto è "date poco a tutti e tanto a nessuno".³ Non è certo un criterio di mercato! Ma non solo questo attesta la prevalenza di criteri sociali su quelli economici, ma anche un profilo gestionale che nella banca privilegia l'aspetto fiduciario verso i depositanti, piuttosto che la rappresentanza degli azionisti. Molte strategie, infatti, incentivano la cooperazione, ai limiti dell' utilità con margine quasi nullo e contrastano atteggiamenti speculativi. Non a caso si spiega che la banca cresce *tra cooperazione e capitalismo*.

La difficoltà odierna è quella che, ancorché evocata, "l' economia sociale di mercato" (Tremonti) non riesce a innestare lo sprigionamento delle energie individualistiche su una forte piattaforma sociale, su un capitale sociale che si rinnova con una densità relazionale aggiornata al mondo della globalizzazione.

Il Veneto, in particolare, essendo un modello di successo proprio per le forti basi sociali dell'economia di mercato, sta soffrendo più di altri la crisi e la difficoltà di trovare risposte, in quanto la "scorciatoia individualistica" è più diffusa e, pertanto, coinvolge talmente tanti operatori economici da accentuare lo sgranamento dei rapporti sociali, le fratture tra territori e i conflitti dentro organismi storicamente unitari, inducendo una forte stagnazione non solo economica, ma anche sociale e istituzionale.

5. Addentrandoci nella crisi vedremo come il problema fondamentale non sia collocato nel motore capitalistico industriale dove il nuovo protagonista – la media impresa internazionalizzata e alimentata da robuste filiere innovative – si batte con successo nella sfida globale. Anzi, la dimensione "comunitaria" di questo tipo di impresa rappresenta già un amalgama tra economico e sociale che risponde anche al secondo livello della crisi, quello sociale, del lavoro e della cultura di comunità. Qual è la chiave di questo successo, che consente di "crescere nella Depressione"?⁴ Che cosa genera il rafforzamento gerarchico e specializzazione delle filiere? Lo studio che abbiamo richiamato conferma che l' impresa non è unità di analisi chiusa, ma soggetto di una relazione in cui è componente di più reti e filiere che sono strategiche per conseguire il vantaggio competitivo: "Le imprese che si trovano nel mezzo di questo processo di crescita, al traino della domanda internazionale, hanno avuto non solo la necessità di ingrandirsi, per gestire maggiori volumi di affari, ma hanno sviluppato la propria crescita all'interno di una rete di collegamenti con altre unità produttive. Le piccole e medie imprese che abbiamo

³ Vedi Gabriele DE ROSA: *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca Cattolica del Veneto*, Laterza, Bari 1990 pp. 194 e seguenti.

⁴ "A dispetto delle rappresentazioni correnti (e dei paradigmi che le ispirano), le imprese che costituiscono i sistemi produttivi che si sono sviluppati in queste regioni (Veneto, Lombardia, Emilia Romagna) sono riuscite ad affermarsi sui mercati internazionali e, non traendo vantaggi apprezzabili dai differenziali dovuti ai bassi salari o alle perdite di valore della moneta, sembrano in grado di sviluppare delle nuove strategie che le rendono competitive" in Paolo FELTRIN – Giuseppe TATTARA: *Crescere per competere. Le piccole e medie imprese in un mondo globale*, Bruno Mondadori, Milano 2010, pag. VIII.

studiato non devono essere considerate infatti in modo isolato, ma devono essere inserite in un network di relazioni, in una rete".⁵

Pertanto la chiave interpretativa di questa relazione sviluppa questo preciso concetto: dal punto di vista strutturale è in atto una selezione verso l'alto dell'apparato industriale regionale che regge bene alla crisi, anche in virtù del rafforzamento del profilo comunitario della compagine organizzativa; le minacce, per questa componente strategica del sistema economico, vengono dalla ricchezza di domanda (lavoro specializzato, ricerca, servizi pregiati, logistica) rispetto alla povertà relativa dell'offerta territoriale; minacce che in ogni caso stanno "dualizzando" il sistema a favore della parte maggiormente integrata con l'economia della conoscenza oltre che con i flussi globali. Significa la formazione di un sistema industriale che costituisce un nucleo di competitività superiore.

Questo nucleo si caratterizza per due aspetti: 1) chiede una ristrutturazione anche dura del sistema territoriale a suo servizio per imporre i suoi fabbisogni e criteri di competitività; 2) è un sistema ricco che non chiede risorse pubbliche di incentivo ma regole per una sussidiarietà che sa decidere.

6. Produttività contro lavoro: la crisi è sempre rivelatoria di un processo di trasformazione, all'inizio soprattutto nei suoi aspetti negativi. Veniamo all'analisi del primo blocco della questione, il nucleo forte del capitalismo industriale regionale. Nel luglio 2009 la valutazione del primo semestre è incontrovertibile il dato che picchia sul settore meccanico, nei territori di Vicenza e Padova prevalentemente, con una consistente presenza di aziende con meno di 50 dipendenti.

I segnali che giungono dall'artigianato sono di cospicue cessazioni nei settori delle costruzioni, del meccanico e del legno – mobilio. A fine 2009 rimangono sul campo 4.000 imprese artigiane della meccanica, con sole 2.500 nuove iscrizioni (saldo a – 1.500).

Prima della crisi l'evoluzione industriale, sia in termini di specializzazione che di diversificazione fondava il ciclo complessivo del capitale sul territorio, ora molto valore "passa" per l'impresa ma con catene che a monte e a valle sono agganciate alla globalizzazione.

Le trasformazioni industriali connesse alla crisi non generano lavoro sul territorio. Vediamo perché. Ritengo che i fattori fondamentali siano cinque:

- l'innovazione tecnologica si intensifica e induce un risparmio di lavoro manifatturiero diretto; con la crisi c'è stato anche un ampio e intenso processo di re – internalizzazione delle fasi di produzione che non è più conveniente assegnare in outsourcing o che è facile riprodurre nell'azienda committente in periodo di scarsità di lavoro;

⁵ FELTRIN TATTARA cit. Pag. IX. Il libro ha colpito proprio per questi aspetti, vedi la recensione di Alberto MINGARDI: "Dal Veneto messaggi di politica economica" nel supplemento culturale de "Il Sole 24 Ore" 9 gennaio 2011.

- le delocalizzazioni hanno comportato, soprattutto per le lavorazioni più grezze, uno spostamento in altre aree del mondo o la chiusura delle attività a favore di quelle più concorrenziali dei Paesi emergenti;
- il ricorso a servizi pregiati per imprese inserite in filiere sempre più specializzate può prendere la strada delle grandi metropoli e dei bacini terziari avanzati per un rapporto qualità/prezzo o per le opportunità maggiori che forniscono;
- la saturazione di alcuni mercati, come quello interno, che non traina più quell'effetto emporiale che era un fattore di successo di molti distretti;
- l' internazionalizzazione di funzioni di ricerca e sviluppo sempre più spesso "segue" l' internazionalizzazione produttiva e commerciale (in Veneto è il caso della Carraro per l' India) o, in ogni caso, riscontra un' offerta territoriale inadeguata.

Confrontiamo le filiere, di cui abbiamo detto, più specializzate, leggere, reticolari e smaterializzate con i vecchi distretti industriali dell'età del manifatturiero? E' vivida la differenza in quanto le prime sono competitive grazie alla produttività che viene raggiunta con reti lunghe, servizi, automazione e tecnologia che riducono drasticamente l'apporto del lavoro radicato nel territorio.

Occorre fare una grande attenzione a questo processo nel territorio regionale: *la produttività conseguita attraverso il lavoro conferisce alle imprese una competitività che non dipende più direttamente dai fattori territoriali. Anzi la riduzione di lavoro diffuso esternamente è una componente strategica della produttività dell' impresa.*

Il Veneto del miracolo funzionava con un meccanismo esattamente opposto: più aumentava la produttività del lavoro delle imprese esistenti, più si includeva il territorio nel meccanismo di valorizzazione. La crisi in cui siamo immersi è direttamente responsabile di questo capovolgimento: non si possono analizzare in modo distinto il lavoro e la finanza.⁶ Presupponendo invece la loro interdipendenza si vede nitidamente quanto e perché si riduce l'area di lavoro valutato come competitivo dalla finanza alla ricerca di realizzo. E' un problema che è stato scorto da alcuni analisti non propriamente nel *mainstream* della crisi. Risulta convincente a questo proposito la diagnosi dell' improduttività del lavoro ai fini del realizzo capitalistico che determina la caduta degli investimenti a causa della caduta della fiducia in margini di profitto fatta derivare non dal crack 2007 e 2008 inteso come "deviazione" dalle regole del capitalismo finanziario: "La crisi non è dovuta al fatto che le regole del gioco finanziario sono state aggirate ma al fatto che sono state seguite".⁷ Questo modo di "pensare la crisi" è particolarmente efficace nello

⁶ Giulio SAPELLI: *La crisi economica mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino, novembre 2008.

⁷ André ORLEAN: *dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, trad. it. Ombre Corte, Verona 2010, pag. 31 – 2. Questo giovane economista francese ha dimostrato che i mercati finanziari

spiegare la ragione di fondo per cui la ripresa produttiva può essere una variabile indipendente rispetto alla ripresa economica complessiva o comunque a quella occupazionale: la logica finanziaria non considera remunerativo l'investimento che coinvolga nuovo lavoro, ma solo quello che induce risparmio di lavoro. Questa constatazione ha implicazioni ferocemente antilaburiste, che coinvolgono anche le tradizionali ricette di tipo keynesiano, inefficaci nel mondo dell'interdipendenza globale.

7. Dualismo dell'economia della conoscenza: rende indispensabile capitalizzare la nuova imprenditorialità perché, altrimenti "i giovani migliori se ne vanno". Anche una parte delle imprese sta programmando la delocalizzazione non della parte di lavoro intensivo, ma di quella pregiata della conoscenza, dei saperi, in contesti più convenienti. In questo caso l'offerta deve incidere sulla domanda, il fattore del capitale di rischio deve essere profondamente rinnovato nel suo ciclo di produzione, dal credito ordinario e Veneto Sviluppo a fondi specializzati nella nascita di nuove imprese ad alto tasso di tecnologia e innovazione.

Questo ritardo si percepisce analizzando in profondità la *green economy* della nostra regione: molto vitale quella *brownfield* (interventi di economia sostenibile sull'esistente), ancora debole quella *greenfield*: nuove imprese, nuovi prodotti.

Ma soprattutto occorre un rivoluzionamento nell'Università, che ha una parte di responsabilità nel ritardo dell'evoluzione dell'economia della conoscenza in Veneto. Fondamentale è rimuovere una componente di ideologia su quegli aspetti della riforma che cercano nuove strade per saldare ricerca e imprese. Nel corso di un evento molto recente⁸ organizzato dal Comune di Pordenone, i talenti emigrati all'estero hanno tutti convenuto che in Italia la fase più critica è quella tra la fine dell'Università e l'inserimento nel mondo del lavoro, una vera e propria terra di nessuno, in cui ci si sente abbandonati, senza informazioni, incentivi, borse o redditi minimi di qualunque forma per incoraggiare nella individuazione di sbocchi professionali coerenti con il percorso di studio. All'estero non è così.

Anche per la scuola superiore e per la legittimazione del secondo binario formativo si impone la necessità di prendere molto sul serio il rapporto con il territorio e con il mercato del lavoro. Ciò significa la costituzione di uffici di bacino dedicati a questo, formazione dei docenti, istituzione di un fondo scolastico, anche con provenienze fiscali delle famiglie, la messa in opera di un orientamento molto rigoroso e continuo.

non sono regolati e autorganizzati come tutti gli altri mercati dei beni perché l'aumento dei prezzi genera una crescita della domanda, e non il contrario, come sostengono le dottrine classiche: "Ne consegue che la capacità del sistema finanziario di autocorreggersi è quasi nullo...E' la regola numero uno dei mercati finanziari. Essi sono per natura autoreferenziali nel senso che, a ogni istante, si tratta di sapere ciò che il mercato sta per fare in modo da trarne un guadagno. La questione del vero valore vi gioca un ruolo perfettamente secondario" (pp. 54 -5).

⁸ Il Comune di Pordenone ha censito e invitato i talenti emigrati all'estero, che hanno risposto in modo entusiastico. Cfr. il sito DireFare.Pn.It.

8. Nella crisi più forte precedente a questa, nel 1982 – 5 il sindacato cattolico è stato ispiratore e sostenitore di una grande stagione di cooperazione sociale, che ha corrisposto a una ristrutturazione del welfare e ad aspettative di inserimento lavorativo giovanile. E' stata una fase di forte idealità progettuale, incardinata alla domanda pubblica di servizi sociali personalizzati e di sviluppo, seppur embrionale, di un sistema di solidarietà basato sulla sussidiarietà. Che cosa ci interessa della cooperazione? Il meccanismo che sta alla base della cooperazione è che è prioritario remunerare il lavoro, tendenzialmente valorizzando le reti orizzontali in luogo della gerarchia e non subordinandosi all'assillo del realizzo, del profitto imprenditoriale.

Non solo. Interessa che ciò che si è realizzato in questi trent'anni "dentro il recinto" della cooperazione sociale viva un nuovo ciclo intorno all'idea di *big society* alla Cameron. E' strategico leggere le trasformazioni sociali, l'emergere dei nuovi bisogni e progettare in modo autonomo le risposte attraverso reti di sussidiarietà. Cooperative e consorzi di imprese possono intervenire anche nei segmenti del mercato del lavoro in cui conta di più il lavorare comunicando. La frattura tra produttività e lavoro con la caduta della disponibilità all'investimento si contrasta anche con l'autovalorizzazione di esperienze cooperative diffuse, congeniali soprattutto all'inserimento lavorativo di giovani e disoccupati.

Il sindacato ha anche il compito di incalzare il governo regionale e gli stessi enti locali per la costruzione di un sistema duttile, efficiente e programmatico di politiche attive del lavoro. La crisi, per fare l'esempio della Francia ha rilanciato alla grande un'esperienza come quella di *France Initiative* ⁹, una federazione di *no profit* per l'assistenza alla ricerca di lavoro.

9. La crisi ha eroso un altro caposaldo "occulto" dell'accordo del 1993, la parte occulta dei profitti e dei salari. La pressione competitiva ha eroso i differenziali che rendevano possibili i "fuori bilancio" e i correlati "fuori busta paga" che per un lungo periodo hanno compensato un elemento che ora sta emergendo con estrema virulenza: il peso della fiscalità sul lavoro, che erode la busta paga e la competitività aziendale.

Ebbene, è noto che una delle condizioni di scelta localizzativi delle multinazionali è anche quella della convenienza fiscale. Come pure accordi quale quello di

⁹ Marco MOUSSANET: "La fucina francese delle start up" l'Istituto per lo sviluppo industriale costituire un'associazione senza fini di lucro, con un forte radicamento locale perché tra piccola impresa e territorio il legame è sempre molto forte, che valuti i progetti, assegni prestiti triennali a tasso zero e garantisca l'accompagnamento nella fase di avvio dell'attività grazie alla disponibilità di imprenditori (o ex imprenditori) volontari. Se saremo credibili...le banche apriranno i rubinetti...France Initiative nasce il 24 aprile 1985 come federazione di associazioni locali...Nel solo 2009 questa rete di 245 realtà sparse praticamente ovunque in Francia (con 700 dipendenti e 14mila volontari, tra cui 5.000 imprenditori) ha concesso prestiti per 133 milioni che hanno consentito a 15mila uomini e donne di avviare un'impresa o di rilevarne una già esistente, con la creazione o la salvaguardia di 33.450 posti di lavoro...1.234 euro per ogni posto di lavoro, rispetto ai 10-15mila dei classici interventi di politica pubblica del lavoro...nel microcredito alle imprese siamo i più grandi in Europa" vedi "Il Sole 24 Ore" , 7 gennaio 2011.

Luxottica sul *welfare* aziendale hanno come risvolto la necessità di rimpinguare le buste paga, il salario netto rispetto ai costi impressionanti indotti dal peso fiscale. Non si sta considerando con la necessaria attenzione questo aspetto nelle elaborazioni settoriali del cosiddetto federalismo fiscale, ma badate che è una questione esplosiva, per 100 € netti in busta paga, l'azienda ha costi complessivi che vanno dai 202 ai 224 €!

Fino all'approvazione di una fiscalità meno punitiva del lavoro, anche se solo in termini difensivi, non sarebbe sbagliato introdurre accordi territoriali simili a quelli che il sindacato unitariamente ha siglato con la multinazionale bellunese.

10. Il negoziato sociale con la Regione Veneto ha dei contenuti legati all'attualità che presentano delle urgenze obiettive, come la indispensabile razionalizzazione di alcune strutture ospedaliere puntando a valorizzare quell'autentica eccellenza del modello rappresentata dai servizi territoriali. Ma non dobbiamo perdere di vista i tre macigni che peseranno presto sulla nostra convivenza sociale: l'espansione della non autosufficienza in un contesto di nuclearizzazione della famiglia e di declino demografico dei nativi; i maggiori costi delle strutture pubbliche rispetto a quelle gestite con criteri privatistici rigorosi (non convenzionati) e lo squilibrio tra le risorse in eccesso destinate dagli immigrati a welfare futuro e aleatorio (previdenza) e le risorse in difetto destinate al welfare presente e accessibile (sanità e scuola).

Il sistema pubblico territoriale ha bisogno di riforme vigorose. Siamo già ai vertici nazionali in rapporto alla spesa, al personale pubblico e all'efficienza di molti servizi. Dobbiamo puntare a quei primati che sarebbero innovazioni valide per tutto il Paese, come trasformare alcune Province in enti di secondo livello, aggregare compiti, funzioni e uffici comunali in aree omogenee come il caso, curiosamente poco conosciuto, del Camposanpieresese; avviare una vera *governance* per integrare la gestione di servizi pubblici come il TPL.

10. E' iscritto nell'accordo "costituzionale" del 1993 un ruolo residuale della politica; da un lato, la delega alla tecnocrazia dei vincoli comunitari, dall'altro l'apparente appagamento sociale nella piena occupazione, svalutazione competitiva, profitti e salari integrati dalla componente "sommersa". La crisi ha certamente sconvolto quella situazione, che aveva in sé una sorta di inevitabile avvitanamento conservatore e parassitario della politica. Aldo Bonomi lo descrive nella dimensione autosufficiente delle "tre comunità" che accettano una sorta di indifferenza per la statualità e di rassegnata accettazione della deriva populista.¹⁰

Ebbene, abbiamo visto quali compiti estensivi abbia la rappresentanza del lavoro per contrastare la pericolosa frattura tra produttività e territorio, compiti intrinsecamente "politici" nel senso di trovare forme di governo della società civile, di

¹⁰ Aldo BONOMI: *Sotto la pelle dello Stato. Rancore cura operosità*, Feltrinelli, Milano 2010. Questo libro ha un merito fondamentale, nell'individuare la forma "comunità" come il modo di organizzazione sociale che riesce a rispondere alla globalizzazione prima e alla crisi ora.

regolazione ad ampio raggio delle relazioni sociali per intervenire attivamente sulla scuola, l'Università, la sanità, il welfare.

E' proprio dal 1992 – 3 che la Lega Nord ha afferrato la questione del territorio come la dimensione in cui, in ogni caso economia e società si incontrano per aggredire o subire difensivamente la globalizzazione. Un partito vero, concreto che attualmente immagina, proprio sulla scorta di quello che era successo in quel biennio nevralgico che si possa fare solo sindacalismo territoriale e confidare che con il federalismo fiscale si torni come prima. Ma la responsabilità di governo sta costringendo questo partito a porsi il problema della trasformazione in corso, della crisi come cambiamento, e da qualche tempo osserviamo tutti una dialettica interna meno uniforme e silente.

E gli altri? I partiti sembrano affetti da spinte populiste, centraliste, mediatiche ed elettoralistiche che convergono nell'allontanarli dal territorio e da una capacità di gestione vera dei problemi. Si sta votando a Mirafiori (14 gennaio ndA), qualcuno è riuscito a capire la posizione del Partito Democratico su questo snodo epocale delle relazioni industriali, e non solo, nel nostro Paese?

Il punto vero è che la pratica della rappresentanza è efficace solo quando si coniuga in modo credibile all'esercizio di una responsabilità, ed di questo che c'è bisogno, una questione che interroga con radicalità la CISL, ma mostra anche che la crisi è "rischio e opportunità" di giocare un ruolo di importanza cruciale per il futuro.